

Tra letteratura e teatro *Non ti muovere*

Timoteo, chirurgo giovane di successo, è in attesa che la figlia adolescente Angela, vittima di un incidente di motorino, venga operata da un collega meno coinvolto. E' senza speranza. Mentre aspetta, Timoteo parla con lei. A lei, cioè a se stesso, racconta la storia dell'amore adultero con Italia, soprattutto lungo il tempo in cui nel ventre di Elsa, la moglie, Angela veniva alla vita, e nel ventre di Italia andavano a morte, prima il figlio per aborto e poi lei stessa, più tardi, per l'infezione contratta durante l'aborto. E' il riassunto di *Non ti muovere* (Mondadori, 2001), il romanzo con il quale Margaret Mazzantini ha appena vinto il Premio Strega.

Non lo si può definire un grande romanzo, per quanto da un "grande romanzo" non sia consentito uscire a buon mercato. La morte a tempo giusto di Italia, e la resurrezione di Angela all'ultimo minuto, sono uscite a buon mercato. Ma una grandezza c'è. E' nell'intuizione che, a un certo momento della vita, il bilancio d'una sconfitta senza appello non viene più dai fatti, ma dal modo con cui uno se li racconta. E' questo che ci fa definitivamente responsabili del nostro fallimento: l'essere gli autori del racconto che lo rende tale.

Credevo che quest'intuizione arrivasse solo agli uomini in transito verso la terza età, ma mi sbagliavo. Margaret Mazzantini, che è donna e giovane, l'ha presa per il collo, quest'intuizione, e non l'ha mollata più. L'ha tenuta lì a scrivere con lei ogni riga del suo romanzo, implacabile e onnipresente. Come un'ombra; o no, proprio come la coscienza, che non ci lascia, e non ci perdona mai.

Oltre che donna e giovane, Margaret Mazzantini è attrice, com'è noto. E' una ragione per cui questo capitolo dell'"Arca di Noè" comincia con il commento a un romanzo. Ma la ragione è un'altra. Già nel capitolo del mese scorso, il caso Martone era stato l'occasione per parlare dell'incontro tra letteratura e teatro. Un incontro in cui spesso la letteratura rende omaggio al teatro, e il teatro lo accoglie con una cert'aria, come di chi conosce quale nocciolo di nobiltà possa annidarsi al centro di pelle e polpa offerte in mercato.

Pensavo ai due precedenti più illustri: il Nobel per la letteratura a Dario Fo, nel 1997, e l'edizione delle *Opere* (quasi) complete di Carmelo Bene, per i Classici della Bompiani, nel '95. Per il suo ringraziamento, Dario Fo fece consegnare ai presenti dei foglietti con disegni e didascalie, e disse: "Ecco, io sono abituato da tanto tempo a realizzare dei discorsi con le immagini, invece di scriverli, li disegno. Questo mi permette di andare a soggetto, di improvvisare, di esercitare la mia fantasia e di costringere voi a usare la vostra". Poi sprologò da par suo di "giullari che diffamano e insultano". Nell'*Autografia d'un ritratto* che ne introduce le opere, Carmelo Bene sentenziò secco che "lo scritto è il funerale dell'orale".

La concisione può essere il veicolo per l'invettiva, sicuramente lo è della sprezzatura. Non mi risultano risposte di Mario Martone all'"omaggio" di Carla Benedetti, ma il modo sbrigativo con il quale a suo tempo seppe tirarsi fuori dal pantano della trattativa, mi fa ben ipotizzare. Ho pensato che anche la Mazzantini, avendo il progetto e il talento di ricevere un omaggio dalla letteratura, avesse nascosto nel suo romanzo una risposta da attrice; ed è così, mi pare.

In prima battuta, tuttavia, *Non ti muovere* ha dialogato con il cinema.

Con il cinema, grande, dell'ultimo Almodovar. Come *Tutto su mia madre*, anche *Non ti muovere* tratta di un genitore che perde un figlio. Padre o madre, figlia o figlio, Almodovar ci ricorda che maschio e femmina non fa gran differenza. Che Angela non muoia è un prezzo pagato al raccontare; nella realtà che ne è l'oggetto, muore. E del resto, tra vita e morte la differenza è piuttosto di livello – individui, specie - che non di statuto: anche a questo ci ha fatto riflettere l'ultimo Almodovar. Come in *Parla con lei*, anche in *Non ti muovere* c'è un vivo che parla con una

persona priva di coscienza. Sono analogie non marginali. Un padre che si confronta con la perdita di un figlio “parlando con lei”, non è una sintesi: è, al completo, il romanzo della Mazzantini.

Seppure, ci sarebbe da interrogarsi sull’emergere tutto d’un tratto, in tanta produzione artistica, di questi temi. Anche *La stanza del figlio*, a modo suo, ne fa parte. Ma non è questa la sede: come non è mai la sede, quando le domande diventano davvero importanti, e perciò fuoriescono da ogni limite di sede.

Dirottato verso il cinema, il dialogo torna al teatro, con la forza puntuta d’una spia. La spia di solito è piccola, come di solito è grande ciò di cui è avvertimento. Ha la forza puntuta d’una spia quel frammento di *Cafè Mueller*, di Pina Bausch, all’inizio di *Parla con lei*. Ha la forza puntuta d’una spia la scena di *Un tram che si chiama desiderio* che punteggia *Tutto su mia madre*, ma che soprattutto lo inaugura, come la causa lontana e casuale, della morte del figlio. Ma una causa che tale è oggettivamente, senza esserlo logicamente, è proprio quello che chiamiamo destino.

Di cosa il teatro nel cinema dell’ultimo Almodovar sia spia, potremmo dire che è la realtà, in quel suo nodo irriducibile - carne e ossa - per cui un attore di teatro non può essere spettatore della sua opera, mentre un attore di cinema sì. Ma qui interessa vedere se anche nel romanzo della Mazzantini ci sia una spia dal teatro. “Non ti muovere” è un piccolo enigma. Il protagonista lo dice a tutte le donne della sua storia, quando di volta in volta su di loro aleggia la prossimità della morte. Ad Angela, prima di tutte, ordina: “Ma tu non morire, Angela ... Non ti muovere”, mentre sta per essere operata, e la madre è in aereo per venire a vederla. E a Italia, che cade mentre sta andando ad abortire, e che lui vede da lontano, lì a terra immobile, lo stesso dice: “Non ti muovere”.

Come se l’ordine non fosse quello di non morire, ma di trattare la morte come una finzione. Fai finta di essere morta, non ti muovere. Una spia dal teatro: negare la morte, recitandola in carne ed ossa.

Ma col diritto di congettura non si deve eccedere.

A chiamare “capitoli” le uscite mensili dell’”Arca di Noè”, è stato di direttore di “Prima fila” nell’editoriale di luglio. Come se, senza dirlo, alla lunga l’”Arca di Noè” aspirasse ad essere una specie di racconto. Gliene sono grato, perché in un racconto può starci anche un “capitolo” come questo, che ha divagato intorno al centro di letteratura e teatro. Senza vagare – spero- per non avercelo, un centro.